



## RITORNO AL CAMPO BASE

Dove eravamo rimasti?

In quel luogo della memoria che si chiama ora.... Prato allo Stelvio, forse Trafoi?  
Un posto con un nome su una cartina geografica, ma la mia geografia è mare che sale verso un alto monte ricordo della memoria, antiche croste di terra mosse dalla lenta stratificazione del divenire, geografie ancora confuse, mari apparentemente calmi dinnanzi alla vita.

Si ero lì ..., una valle.

Ho descritto attraverso ricordi immutati nei secoli la regione a cui ora appartiene il pensiero, nomi precisi, lingua difficile, storia complessa. Ho cercato solo di radiografare la voce della montagna attraverso le rocce, poi mi sono perso nei suoi panorami, ho vagato in sogni antichi, forse ho finto di perdermi in qualche passo, mentre qualche ombra mi inseguiva, tutte le ombre delle nostre vite passate e trascorse anche per questi luoghi. Ora mutati nella forma e nell'aspetto torno al loro cospetto. Su questa piccola vallata dove per tanto tempo ho transitato, albergato, e a lungo sognato.

La prima volta che transitai, da umano, fu circa 22 o 23 anni fa.

Scesi dalla carrozza nell'antico Hotel Posta, il più datato della vallata. La camera al secondo piano dell'hotel è quella riservata agli aristocratici di passaggio verso il passo. L'insieme ricorda i fasti di un tempo che fu. La vista che si gode da quella camera, verso il ghiacciaio è unica. In Maggio e Giugno, dalle 7 di sera fino alle 9, i colori e le tinte della montagna dell'Ortler e del suo ghiacciaio assumono tonalità irripetibili. A distanza di anni le stesse sfumature sono cambiate e non più rintracciabili. E' incredibile come in così poco tempo mutano condizioni esistite per secoli.

Ciò mi rattrista.

Cosa è rimasto dell'antico splendore che mi incantava e rapiva lo sguardo e la vista per ore?

Solo un pallido riflesso del riflesso stesso.

Un ricordo che preferisco allontanare come una ferita che sanguina, un'ulcera che duole con fitte che ci lasciano senza fiato. Le lacrime per opposti motivi scendono ripide come i torrenti sofferenti entro vene al di sopra di mani scarnite e invecchiate, piegate sotto una pelle indurita e secca.

Ora, questo vecchio morente mi siede qui davanti.

Anche se tutto in questi pochi anni dall'apparenza sembra immutato, in realtà lui muto mi guarda, mostrando le ferite, non di un lungo inverno, ma di tutti quelli che con arroganza lo hanno umiliato. La mattina presto sembra alzare le mani per mostrare la magrezza, la sofferenza, poi quando il sole sale sorride attraverso rari amici, che non lo hanno abbandonato.

Le marmotte mi salutano, i cervi mi guardano preoccupati, le volpi non mi fuggono, aspettano qualcosa. La folta barba del vecchio sembra essersi ritirata, come tutta la capigliatura, se prima palesava giovinezza attraverso la consistenza della bianca sapienza, ora mi appare come un asceta in attesa della morte. L'ospedale sembra lì ad attenderlo, una costruzione come tante nei parchi, questa assomiglia ad un ultimo ricovero per moribondi.

Un ospizio nell'agonia di una lenta morte.

Stona con il contesto immutato e mutato nei secoli.

Vado oltre, sino alle Tre Fontane, ora 'tre lacrime' di un volto che non ha più occhi per piangere.

E' finito il mondo, mi ripeto, forse piango anch'io.

Fuggito, penso, dall'accanimento degli uomini e delle loro creazioni, braccato da persone senza volto che ti guardano come l'ultimo degli ultimi, come il figlio del barbone che un tempo mi partorì (e porta lo stesso mio nome), non so che fare che dire, per gli altri è tutto normale, non c'è nulla di allarmante. E' solo una depressione transitoria, un riflesso di carenza affettiva, una sindrome depressiva (qualche imbecille pensa e forse dice), o meglio maniacodepressiva. Queste e altre scemenze le lascio alle spalle, cammino lungo vecchi sentieri, garni e piccole pensioni paiono uguali. Qualcuno fa qualche lavoro di manutenzione facendo finta di nulla, ci ignoriamo, il pagano sembra tornato all'uscio delle dimore. Qualcun'altro ride, anche perché il pagano è nato a Roma, e ciò non è di buon auspicio per questi luoghi. Io li ignoro, un tempo sarei salito in qualche monte più in alto, in un tempio avrei acceso

un fuoco per palesare la mia presenza e propiziato agli Dèi, un sacrificio di ammirazione per questa rigogliosa natura, non il turista, non l'ecologista, non l'alpinista. Ma la natura stessa che rifugge l'umano attraverso i fumi di qualche legno che mi possa ricongiungere all'anima della terra, della valle, del fiume che l'ha scolpita, dell'alta montagna che ne è padrona, del ghiaccio che modella il pensiero, di alberi come vele al vento di ricordi.

Con questi boschi cerco di ricongiungermi memore di quando un tempo alla loro ombra mi ripromisi di tornarvi.

Ora sono di nuovo qui.

Da qualche parte qualcuno sta decidendo la mia sconfitta.

Ma il mio amore per tutto ciò che è vivo, a dispetto della loro morte, mi fa superare qualsiasi timore. Sono io l'artefice del destino e questa rigenerazione, questo ultimo testamento dettato da quest'uomo morente mi confermano l'impegno per sempre incompreso e osteggiato di leggere le sue volontà, prima che il resto della folla, come sempre è stato e sarà, cancelli ogni possibile verità.

Talvolta camminando guardo in basso e scorgo lungo il ripido torrente che corre veloce verso Prato delle grotte che dominano il pensiero divenuto fiume di emozioni, penso che è venuto il momento di posare l'impronta della mano lungo la parete. Le immagini di quei momenti sono tante, troppe, descriverle non basterebbero tutte le vite degli uomini, quando appena sapevano camminare.

*Tutti i pensatori ragionevoli hanno concluso che un tale collegamento non può essere effettuato tramite la pura logica. Sembra di gran lunga più soddisfacente postulare a questo punto l'esistenza di un ordine cosmico indipendente dal nostro arbitrio e distinto dal mondo dei fenomeni.*

*Che si parli di "partecipazione delle cose di natura alle idee" o di "proprietà delle entità metafisiche, ossia reali in sé", il rapporto fra percezione sensoriale e idea rimane conseguenza del fatto che tanto la mente di chi percepisce quanto ciò che viene riconosciuto mediante la percezione sono soggetti a un ordine pensato come oggettivo. Ogni riconoscimento parziale di un tale ordine naturale conduce alla formazione di tesi che da un lato attingono al mondo dei fenomeni, dall'altro lo trascendono in quanto utilizzano, "idealizzando", concetti logici universali. Il processo di comprensione della natura, come pure l'intensa felicità che l'essere umano prova nel capire, ossia nel prendere coscienza di una nuova verità, sembra basarsi su una corrispondenza, sulla concordanza tra le immagini interne preesistenti nella psiche umana e gli oggetti del mondo esterno con le loro proprietà.*

*.....La moderna psicologia, fornendo la prova che il raggiungimento della comprensione è un processo laborioso, guidato da processi inconsci agenti ben prima che il loro risultato venga formulato coscientemente in termini razionali, ha di nuovo attirato l'attenzione sugli stadi arcaici e concetti chiari preconsoci della conoscenza. A questo livello, invece di e distinti, vi sono immagini dal forte contenuto emozionale, che non sono pensate, ma piuttosto intuite con l'immaginazione quasi pittorica. In quanto "espressione di uno stato di cose vagamente intuito, ma ancora sconosciuto", queste immagini possono anche venire definite simboliche, secondo la definizione di simbolo proposta da Jung. In qualità di principi ordinatori e formativi di immagini in questo mondo di immagini simboliche, gli archetipi svolgono appunto la funzione di quel ponte da noi cercato tra percezioni sensoriali e idee e sono dunque una precondizione necessaria anche per la formazione di una teoria scientifica della natura.*

*(W. Pauli, Psiche e natura)*

Strada facendo, dopo una notte insonne alla guida come un lupo ferito cacciato dal branco senza un valido motivo eccetto che il territorio dove rimanere in balia del loro

putrido piscio, misto a escrementi per i quali si rotolano lungo la fossa di quella specie di città che sembra un inferno, ricordo.  
Ricordo di nuovo tutte le simmetrie, il disfacimento di un antico ordine, una figura precisa, un susseguirsi di eventi preordinati al ritmo delle stagioni.  
Lentezza di altri secoli, di altri volti, di altri pensieri, di altre lingue parlate e udite.  
Antichi sogni di gloria e sconfitta.  
Templi di una matematica antica ordinata alla natura delle cose.  
Linee e figure composte. Poi d'improvviso il tutto venir meno come un uomo che muore. Il corpo di un uomo che muore irrimediabilmente.  
Come tutto è cambiato nel raggio di così poco tempo. Quando a somiglianza dell'antico viaggiatore mi fermavo prima dell'impervio passo per cambiare cavalli e riposarmi nei ricordi di un salone dove gli antichi cristalli mi riflettevano l'immagine di lucentezza di un ghiacciaio che ispirava vita e coraggio. Ora ciò che risplende è luce, colore del tramonto rosso e accecante bagliore di un lampo di un'ultima esplosione che si specchia su 'carrozzerie' lucide e fredde, morto acciaio per cui sto pagando la definitiva sconfitta, giù per quella conca dove stanno giocando la mia fine con il Cristo e il Pilato, fra il Persiano e il politico di turno, l'ebreo e i sacerdoti del Tempio.  
Stono attorno a tanto accecante splendore e ricchezza.  
Alcuni turisti mi passano accanto, lo sguardo compassionevole guarda con orgoglio il proprio splendore riflesso in tanto acciaio che traspira dalle forme che sovrastano altre forme (naturali e consone al tutto).  
Guardo la caverna e vedo la fucina che divampa fiamme.  
Di ritorno al campo base qualcuno giura di avermi visto parlare con Vela.  
Lo spavento li ha assaliti tutti.  
Lo sgomento, la curiosità, la paura, li ha forse impietositi.  
Lo scemo.  
- Il pazzo è tra noi -, qualcuno mormora anticipando la mia venuta.  
Il padrone della fucina non permette disordine sul suo falso ordine.  
L'antico ordine deve essere ristabilito, controllato, tenuto a freno, fra una birra e l'altra.  
Camminando fuori dalle mura di questo castello mi guardo attraverso una pozzanghera che riflette la maestosità del vecchio....., e ricordo.

*AMLETO Essere o non essere, questo è il problema.  
E' forse più nobile soffrire, nell'intimo del proprio spirito, le pietre e i dardi scagliati dall'oltraggiosa fortuna, o imbracciare l'armi, invece, contro il mare delle affezioni, e, combattendo contro di esse metter loro una fine?  
Morire per dormire  
Nient'altro.  
E con quel sonno poter calmare i dolorosi battiti del cuore, e le mille offese naturali di cui è erede la carne!  
Quest'è una conclusione da desiderarsi devotamente  
Morire per dormire  
Dormire, forse sognare  
E' proprio qui l'ostacolo; perché in quel sonno di morte, tutti i sogni che possano sopraggiungere quando noi ci saremo liberati dal tumulto, dal viluppo di questa vita mortale, dovranno indurci a riflettere*

*E' proprio questo scrupolo a dare alla sventura una vita così lunga!*

*Perché, chi sarebbe capace di sopportare le frustate e le irrisioni del secolo, i torti dell'oppressore, gli oltraggi dei superbi, le sofferenze dell'amore non corrisposto, gli indugi della legge, l'insolenza dei potenti e lo scherno che il merito paziente riceve dagli indegni, se potesse egli stesso dare a se stesso la propria quietanza con un nudo pugnale?*

*Chi s'adatterebbe a portar cariche, a gemere e sudare sotto il peso d'una vita grama, se non fosse che la paura di qualcosa dopo la morte – quel territorio inesplorato dal cui confine non torna indietro nessun viaggiatore – confonde e rende perplessa la volontà, e ci persuade a sopportare i malanni che già soffriamo piuttosto che accorrere verso altri dei quali ancor non sappiamo nulla.*

*A questo modo, tutti ci rende vili la coscienza, e l'incarnato naturale della risoluzione è reso malsano dalla pallida tinta del pensiero, e imprese di gran momento e conseguenza, deviano per questo scrupolo le loro correnti e perdono il nome d'azione*

*(W.Shakespeare, Amleto)*

Non ci sono decisioni da prendere, sono fuori da questa ottica, da un falso ordine di idee che fanno dell'ubbidienza del dovere e della disciplina, le premesse per una vita nobile all'insegna dell'onorabilità e rispettabilità del prossimo.

Quale prossimo mi domando stupito.

Quale essere?

Quale vita?

Non vedo nulla di ciò di fronte a me.

Solo un vecchio che muore.

Solo ricordi che stentano a cedere il passo a qualcosa di migliore.

Quale è la cosa 'migliore', la forma 'migliore', il gesto 'migliore', che saprà restituire dignità a tutta una esistenza. L'immagine è quella di un fuggiasco, di un disertore.

Di quale guerra?

Di quale vita?

Di quale morte?

(ucciso per apparente mano ignota)

Cosa potrà dare la docile ubbidienza e sottomissione di più rispetto a ciò che sono riusciti a distruggere?

Quale motivo potrà fornire loro pretesto per distruggere e umiliare una volta di più?

Cosa possono togliermi che già non mi abbiano tolto?

Cosa mi priveranno, di ciò che hanno privato il genere umano per tutta l'esistenza?

Quale umiliazione potranno infliggermi ancora, che non abbia subito in secoli di schiavitù rimesso al cospetto della bugia?

Quante mogli o figli potranno negarmi, prima che il sangue sgorgando dalle ferite non li macchi per sempre.

Il delirio a un certo punto diviene poesia, la vera poesia di fronte alla falsità di una scusa transitoria, che possa giustificare un orrore di tal portata. Poi delirio, non più poesia, solo la visione, solo l'allucinazione, solo il passo e il sogno dello schizofrenico potrà salvarci da tanto banale e ordinario orrore di un vecchio che muore fra l'indifferenza e l'ingordigia di gente morta da tempo.

Giocano con la vita in inutili baratti, scambi, rovesciamenti e contrari, che sono le ultime logiche di un universo rovesciato.

Così ricordo e scrivevo nel Giugno del 2002.

Parco dello Stelvio.

Non che mi sia congeniale una critica specialistica da addetto ai lavori per descrivere quello che una volta poteva dirsi parco. Ma la visione fra il sogno e lo sciamano a distanza di anni parla una propria lingua. Mi indica la via da seguire per dire e non dire. Il linguaggio del visionario, del pittore, del musicista, del pazzo. Mentre il ghiaccio si ritira e le nevi offrono un'ultima e paradossale possibilità per gli arrampicatori di turno. Poi sciatori entro e fuori piste segnate e battute verso le cosce di un ultimo amplesso, un delirio di potenza, un ultimo spettacolo di morte annunciata.

Non c'è vita in questo coito, ma solo lo stupro di una cieca violenza dominatrice. Mentre l'anima del vecchio mi osserva.

Nel sogno di allora non fu un vecchio a sollecitare le lacrime ma una casa, una costruzione moderna fuori dal tempo e dalle sue architetture. Neppure infinita, ma asettica. Una sfida al tempo e alle logiche che esso può riservare. La costruzione trasparente, l'uomo si prepara il colpo nella rivoltella, mentre con serena calma aspetta l'ultima carovana di costruttori per l'opera di cemento per allietare gli appassionati del freddo nel loro deserto dorato. L'uomo è lucido nell'intento mentre si preoccupa di centrare il colpo (la dignità del gesto, lui pensa, lo scagionerà in maniera definitiva) si guarda attorno affinché il guadagno ed il bottino sia diviso equamente fra i componenti della banda. Le signore della compagnia fanno prendere il fresco ai piedi oramai privi di forma, mentre i figli si dilettono nell'arte non del cacciatore ma dell'aguzzino. L'uomo basso, quasi tarchiato, ostenta un sorriso rassicurante, 'anche questa montagna è stata conquistata', pensa. Di nuovo anche qui abbiamo posto le fondamenta (e il pensare sembra un urlo) del 'nostro' credo. Anche qui abbiamo impastato la farina della dottrina, possiamo dire a dispetto del primo costruttore che abbiamo fatto il lavoro migliore. Del resto siamo noi gli esperti del compasso, conosciamo le misure del creato, e con esse ci dilettiamo a costruire ad immagine e rassomiglianza. Anche per questa ragione distruggiamo l'opera prima. Anzi non la distruggiamo, la sostituiamo con una più perfetta che è riflesso di un sogno non sognato.

Terribile cosa il desiderio imposto alla ragione, la forma inesistente impressa nel sentimento di un vuoto contenitore materiale che non sa sognare e mai ha imparato a farlo. A poco a poco si sostituiscono ad essa, la prima forma, imperfetta ed oscura, percepibile ma sicuramente impenetrabile nell'infinito mistero che non riescono a spiegare.

Il non svelato li lascia padroni del dubbio anche se si circondano di virtuali certezze, queste fanno credere di incarnare l'essenza di ciò che chiamano Dio, poi si sostituiscono alla sua opera (nella certezza che ogni religione impone vi è questo cruento pasto). Cerco di ammettere i termini discorsivi di un sogno, di una visione, di un ricordo inaspettato come un fraseggio di un'anima.

Due sogni, due deliri si scontrano per la creazione della vita.

La falsa vittoria mascherata da vita in un deserto di morte che ostenta il suo perbenismo, mentre l'irreversibile scorre veloce come i presagi di una morte

imminente. L'uomo nella casa veranda, complice il vicino ghiaccio, continua a dimenarsi nel compromesso e diventa intoccabile, sempre meno uomo.

C'è un confine insormontabile fra i vetri e il mondo reale esterno.

Il ghiaccio si ritira, l'acqua che scaturisce da fiume diviene rigagnolo.

L'uomo tiene fra le mani un compasso, il sangue schizza sui vetri come acqua di una pioggia che non ha né odore né forma di un tempo.

Il rosso con il grigio si sovrappongono, fuori il sole risplende, nel luogo dell'antico sacrificio.

L'esercito si ritirò, qualcuno urlò il nome dell'Imperatore, Dario! Dario! ....

Fuori il sole acceca quel poco che rimane alla vista, non c'è tempesta, non c'è pioggia, non ci sono peccatori in giro, non ci sono prostitute, non ci sono madri. Gli altri, 'onesti intermediari' continuano a distribuire le giuste parole, ma qualcuno giura di averli visti più di uno mentre cercano riparo in qualche Chiesa d'oltre confine. Li hanno avvistati come specie animali nuove in competizione con le vecchie esistenti da secoli, si agitano, poi, sotto qualche bancone a cercare numeri cifrati per il bottino. Dicono per nascondere il segreto vangelo all'ombra di qualche croce. In sentieri sempre più alti, su cime inviolate. Come la bugia che sgorga dall'eterna 'loro' verità, che 'loro' e solo 'loro' possono capire, comprendere e difendere, a costo di quella macchia di sangue, di uno schizzo come un vomito di pioggia improvvisa.

La visione non è un augurio ma bensì la verità di una certezza divenuta sogno che vaga senza direzione e tempo nell'infinito spazio fra un mare e una montagna, e un vento divenuto d'improvviso possente e cristallino come questo ghiaccio che ammiro da lontano, color rosso.

Rosso sangue.

(Giugno 2002, Trafoi)

Posso rifugiarmi nell'illusione di un sogno che a taluni può sembrare un oscuro presagio di morte.

Ebbene l'illusione.

Illudersi della libertà mentre con lo spettro di un miraggio volteggi come un demone sopra le loro teste.

Illudersi che una poesia li possa curare dai mali terreni, cantando le nefandezze della morte di un uomo in procinto al suicidio, non quella di un'intera vita che muore irrimediabilmente.

Illudersi che una poesia li possa guarire mentre scopri a poco a poco che odiano anche il colore del nero inchiostro.

Illudersi di restare e partire, oramai non c'è differenza fra due opposti.

Illudersi di amare, ma anche questa deve essere una sensazione ingannevole altrimenti anche il sentimento verrebbe annientato.

Illudersi di bere un bicchiere di vino e mangiare un pasto sereno.

Illudersi di passeggiare, ma tutto assomiglia ad un vagare.

Illudersi del giorno e ammirare nella notte l'ombra del limpido pensiero.

Illudersi di vivere, ma scoprire poi, che qualcuno ti ha rubato anche questo diritto.  
Illudersi di un poco di normalità, mentre gli altri additano al pazzo.  
I pazzi un poco alla volta, nella consuetudine della loro normalità, con la meschinità di chi pensa vivere, hanno ucciso la vita.  
La morte si aggira sovrana su questa strada, ognuno cercando il proprio bersaglio.  
Il ghigno sotto la maschera, il disprezzo come verità.

.....ENTRA LO SPETTRO

*MARCELLO* Zitto! Nemmeno una mezza parola! guarda là dove se ne viene di nuovo.

*BERNARDO* Con lo stesso aspetto del re ch'è morto.

*MARCELLO* Tu che sei un letterato, Orazio, parlagli!

*BERNARDO* Non sembra il re? guardalo bene, Orazio.

*ORAZIO* Sembra proprio lui! mi sento prendere da paura e sgomento!

*BERNARDO* Vuol che qualcuno gli parli.

*MARCELLO* Interrogalo, Orazio.

*ORAZIO* Chi sei tu, che usurpi quest'ora della notte con la stessa nobile e bella forma guerriera con la quale la maestà del sepolto re di Danimarca soleva un tempo muovere in marcia?

*Per il cielo, ti ordino di parlare!*

*MARCELLO* E' offeso.

*BERNARDO* Guarda: s'allontana con passo sdegnato!

*ORAZIO* Fermati! parla! Ti ordino di parlare.

*MARCELLO* E' andato e non ci darà risposta.

*BERNARDO* Ebbene, Orazio! tu tremi e impallidisci. Non si tratta, forse, di qualcosa di più che la semplice immaginazione? Che ne pensi?

*ORAZIO* Giuro davanti a Dio che non sarei riuscito a crederlo, senza la testimonianza veridica e concreta dei miei occhi.

*(W. Shakespeare, Amleto)*

(Giuliano Lazzari, Il Viaggio, Ed. Uniservice)

